

...E IL FIGLIO CRESCEVA

RICEVI IL SIGILLO DELLO SPIRITO SANTO

Introduzione al Convegno Diocesano 2012

1. *...e il figlio cresceva!* Non sarà difficile a voi tutti, carissimi fratelli e amici, riconoscere per questa frase i passi evangelici di riferimento. Il primo è in *Lc 2, 40* quando, dopo avere narrato la presentazione di Gesù al Tempio e l'incontro con Simeone e ed Anna, l'evangelista annota: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui». Ugualmente, dopo il racconto del ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio, ancora San Luca conclude: «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2, 52*). Anche di Giovanni il Battista, poco prima egli aveva scritto che «il bambino cresceva e si fortificava nello spirito» (*Lc 1, 80*). Siamo, perciò, davanti ad una formula stereotipata, che ricorre spesso già nell'Antico Testamento ed è riferita, ad esempio, ad Isacco (cfr *Gen 21, 8*) e al piccolo Samuele (cfr *1 Sam 2, 21; 2, 26*).

Per il nostro Convegno, però, l'icona alla quale c'ispiriamo è il racconto *della perdita e del ritrovamento di Gesù nel Tempio*. È questa l'intitolazione tradizionale dell'episodio. Potremmo anche indicarlo come *la prima Pasqua di Gesù al tempio*. Leggiamone subito il testo secondo *Lc 2, 41-52*.

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Perché scegliere proprio questo racconto? Anzitutto perché siamo stati sollecitati (forse anche «solleticati») proprio da questo verbo: *cresceva*. È un verbo davvero «intrigante», per dirla come oggi s'usa per accennare a qualcosa che attira, incuriosisce e addirittura affascina. *Cresceva* è un verbo della vita. In secondo luogo perché il racconto lucano su Gesù dodicenne mette in campo tutta una serie di temi, che ci stanno a cuore. In primo luogo quelli che riguardano una famiglia: una madre, un padre (ma scopriremo che ce ne sono... «due») e un figlio. Nel racconto sono incluse pure alcuni soggetti educativi, come i «maestri» (*didascaloi*)¹ nel tempio; infine, c'è tutta

¹ È l'unica volta in cui questo titolo è applicato ai maestri ebraici. In altri casi Luca lo applica soprattutto a Gesù. Diversamente dall'uso, però, Gesù non siede ai piedi dei maestri, quasi fosse un semplice discepolo, ma *seduto in mezzo a loro*. È anche questo, che desta *stupore*: Gesù appare come Maestro fra i maestri. È un fatto fuori dell'ordinario, che perciò anticipa lo stupore che susciterà l'insegnamento di Gesù quando avrà cominciato il suo ministero (cfr *Lc 4, 32*) e la meraviglia che colpirà gli scribi a sentire le sue risposte (20, 26).

una serie di dinamismi - come «cercare», «trovare» e «custodire nel cuore» (*ri-cordare*) - che sotto i profili umani e religiosi sono molto significativi.

2. Il sottotitolo del nostro Convegno aggiunge: *ricevi il sigillo dello Spirito Santo*. Questo ci rimanda spontaneamente alla celebrazione del sacramento della Confermazione, perché oggi è proprio dicendo queste parole che il Vescovo segna col Santo Crisma la fronte del Confermando. Il nesso di questa seconda espressione col titolo lo troviamo nell'insegnamento di San Tommaso d'Aquino, il quale ha lasciato riguardo ai primi tre Sacramenti (*sacramenta priora*) una spiegazione che si è imposta nella Chiesa cattolica e vede la Confermazione come *il sacramento della crescita*.

Per Tommaso, infatti, la vita spirituale ha una certa analogia con la vita fisica, come, d'altra parte, tutte le realtà corporali hanno una certa somiglianza con quelle spirituali. Ed è per questo, ad esempio, che della Parola di Dio diciamo che dobbiamo *ascoltarla* e *gustarla*. Se, dunque, osserviamo la vita fisica, o corporale, noi vediamo come essa abbia fondamentalmente bisogno di tre tappe: la prima è la generazione e la nascita, per cui l'uomo comincia ad esistere e a vivere e ad essa, nella vita dello spirito, corrisponde il Battesimo, che è sacramento della rinascita spirituale. La seconda cosa di cui la vita fisica ha essenzialmente bisogno è la crescita, per cui si progredisce verso la pienezza della statura e del vigore: ad essa nella vita dello spirito corrisponde la Confermazione perché con essa viene dato un dono speciale dello Spirito Santo, che riveste «di potenza dall'alto» (cfr *Lc 24, 49*). La terza tappa necessaria per la vita del corpo è il nutrimento, con cui l'uomo conserva in sé la vita e la forza: ad essa corrisponde nella vita spirituale l'Eucaristia, il Sacramento che ci è offerto nel segno di due alimenti, il pane e il vino².

Molto sinteticamente, poi, sempre Tommaso d'Aquino esprime così il rapporto fra il sacramento del Battesimo e quello della Confermazione: *la cresima sta al battesimo come la crescita alla generazione*³. Eccoci, allora, ancora una volta al tema del nostro Convegno: *il figlio cresceva*.

3. Torniamo, dunque, all'icona evangelica. Non ne farò un'esegesi e neppure una *lectio divina*⁴. Ricaverò semplicemente degli spunti per introdurre il nostro Convegno. Individuiamo subito, allora, alcune coordinate spazio-temporali, che sono pure delle coordinate teologiche.

Il brano si apre con il ricordo di Gerusalemme e si chiude con il ritorno a Nazaret, proprio come il racconto appena precedente della presentazione di Gesù al Tempio (cfr *Lc 2, 22-40*). A questa annotazione locale se ne unisce una di ordine temporale: a Gerusalemme c'è la festa, è Pasqua; a

² Cfr *S.Th.* III, 65, 1.

³ *S.Th.* III, 72, 6

⁴ Si potrà vedere per questo F. MANZI, *Gesù dodicenne. Spunti biblici e riflessioni teologiche*, Ancora, Milano 2007; A. VALENTINI, *Maria secondo le Scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, EDB, Bologna 2007, p. 191-237; M. SEMERARO, *Rivelazione di Gesù e fede di Maria. Riflessione cristologica e mariologica*, in «Theotokos» VI (1998), p. 435-453. M. MASINI, *Lectio divina: presente assente*, *Ibidem*, p. 493-508. Orami un classico è R. LAURENTIN, *Jésus au Temple. Mystère de Paques et foi de Marie en Luc 2, 48-50*, Gabalda ed., Paris 1966. Nella tradizione spirituale ha un suo posto di rilievo AELREDO DI RIEVAULX, *De Jesu puero duodenni: PL 184, 849-870*. L'Autore, abate cistercense vissuto nel sec. XII, applica al testo il criterio medievale della *lectio divina* individuandovi i classici tre sensi: letterale, allegorico e morale (*littera gesta docet, quid credas allegoria, moralia quod agas*); di quest'opera c'è una buona edizione italiana a cura di D. Pezzini (Paoline, Milano 2001).

Nazaret c'è la vita ordinaria, quella di tutti i giorni. Questi due riferimenti spazio-temporali durante il racconto si drammatizzano: a Gerusalemme c'è una ricerca di ben «tre giorni», che nel linguaggio biblico delimitano il tempo dell'assenza, segnano il limite stabilito per la morte prima che divenga definitiva e perciò è il tempo dell'angoscia, del pianto e della desolazione. Il luogo, a sua volta, alla fine si precisa: non si tratta solo della città santa, ma del tempio.

Questo è il luogo dello *stupore*, dello sbigottimento, dell'ammirazione: quasi una sospensione del tempo, un essere tratti fuori dal suo scorrere quotidiano. Lo stupore è come un filo conduttore nella parte centrale di questo racconto: quanti sono a contatto con la sapienza di questo fanciullo rimangono stupiti; per Maria e Giuseppe lo stupore diventerà presto silenzio di fede, incompienza adorante del mistero rivelato. Sono, infatti, avvolti dalla *nube della non conoscenza!*

Nel tempio, dunque, c'è l'estasi. Nazaret, invece, è il luogo in cui tutto si svolge ordinariamente, in un fluire del tempo soggetto alle preoccupazioni di tutti i giorni, alle gioie e alle ansie comuni. Ma qui, proprio qui Gesù *cresce!* Ugualmente era accaduto prima: «fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2, 39-40). A Nazaret c'è il silenzio della crescita e della maturazione. Nel tempio di Gerusalemme c'è invece la Parola! Gesù parla nel tempio ed è la sua prima parola: *io devo occuparmi delle cose del Padre mio*. Giustamente il nostro brano è chiamato: la *rivelazione* di Gesù dodicenne.

Molto si potrebbe dire sul racconto se lo si guardasse da altre prospettive: il disagio di una famiglia, che smarrisce il figlio; la «impertinenza» di un ragazzo che sfugge ai genitori, o la ingenuità, che lo fa come incantare davanti allo splendore del tempio come un bambino davanti alle giostre, o la sua semplicità che lo fa andare dove lo porta il cuore... Non credo che avventurarsi in questo tipo di letture sia legittimo. Penso piuttosto che il valore del racconto sia tutto teologico: è un *racconto di rivelazione*.

Il «dodicenne» appare in tutta la sua ineguagliabile statura divina: egli non risponde alle domande della madre; non rende ragione delle sue scelte né a lei, né al padre terreno. Solo il *Padre* celeste c'è per lui (per questo dicevo poco fa – ma vi era ben chiaro - che in questa storia vi sono *due padri*). Gesù rivela così la sua origine divina.

Per Luca la prima e l'ultima parola scaturite dalle labbra di Gesù è questa: *Padre*. Diversamente da noi che usualmente balbettiamo «mamma» e talvolta, morendo, e pure nel dolore mormoriamo «mamma» o piangiamo su questo nome... Gesù, invece, dice *Padre*. Lo dice pieno di gioiosa consapevolezza nella solennità del tempio; lo ripete piangendo sulla croce, quando nelle mani del Padre vive il suo ultimo affidamento terreno: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*».

Dopo di questo, Gesù spirò (Lc 23, 46). Capiamo, dunque, perché già nel racconto di Gesù dodicenne tutto annuncia la Pasqua: Gerusalemme, la ricerca affannata per tre giorni, il ritrovamento, la manifestazione della Gloria. Tutto questo a Gerusalemme. A Nazaret, invece, c'è il nascondimento, l'assoggettarsi alle leggi del tempo, della scansione delle ore e dei giorni. Ma proprio lì Gesù *cresceva*.

Quando Lc 2, 40 parla di Gesù lo denomina *bambino*. *Paidion* lo chiama l'evangelista, cioè un *bambino piccolo*⁵. Per Lc 2, 51, invece, Gesù non più *paidion*, ma è chiamato *pais*, ossia ragazzo, che non ha ancora l'età di un giovane. Gesù, in effetti, è cresciuto ed è divenuto (come noi diremmo oggi) un *adolescente*, ossia uno che va crescendo, uno che avanza verso l'età adulta⁶. Egli ha già *dodici anni* e per la tradizione ebraica a questa età si cominciava già a partecipare alla vita degli adulti e ad assumersi le responsabilità delle proprie scelte⁷.

Gesù ne è pienamente consapevole. Alla Madre, che ancora lo chiama *teknon* (usando così un termine che vuole identificarlo nel suo rapporto di discendenza filiale con lei e con Giuseppe), Gesù risponde indicando il *Padre mio*. Il suo non è un atto d'indipendenza nei riguardi di Maria e di Giuseppe, ma un atto *di identità*. L'origine di Gesù è il Padre. Pare sentire qui in anticipo ciò che Giovanni scriverà nel prologo del suo vangelo.

Nel mistero dell'Incarnazione, però, questo Figlio eterno si è assoggettato al tempo, alla Legge. «Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso» (Lc 2, 51). Sant'Ambrogio spenderà due lunghi paragrafi del suo commento su questo racconto per mostrare come Gesù, maestro di ogni virtù, osservi i doveri dell'amore filiale verso il Padre del cielo, ma pure verso Maria e Giuseppe e per sottolineare il dovere di ubbidienza dei figli verso i genitori conclude: «Non è necessario descrivere le apprensioni dei padri per la riuscita dei figli... »⁸.

4. Siamo, dunque, riportati al contesto educativo ed è proprio su questo, che è giusto soffermarsi in un decennio dedicato all'*Educare alla vita buona del Vangelo*; procediamo, intanto, nella nostra riflessione sul *divenire cristiano*, ossia sulla seconda tappa dell'Iniziazione Cristiana. All'interno di questo orizzonte, il racconto lucano interpella la nostra *paideia*, il nostro processo educativo. Ne ricaviamo alcuni punti interessanti:

A) Il contesto familiare, anzitutto, giacché il brano pone in grande risalto il valore proprio della famiglia. Ed è quanto abbiamo già fortemente sottolineato nella riflessione sulla tappa battesimale dell'itinerario d'Iniziazione cristiana riguardo alla responsabilità della famiglia nella trasmissione della fede, nel suo «passaggio» *di generazione in generazione*. Senza ripetere tutto quanto è possibile dire sull'argomento, basterà qui riprendere quanto si legge al n. 27 degli attuali Orientamenti pastorali CEI:

Esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e

⁵ A questo termine è legato quello di *paideia*, che vuol dire «educazione». Questo concetto ebbe una grande importanza nel mondo greco: cfr W. JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, [1944], Introduzione di G. Reale, Bompiani, Milano 2003. Cu furono influenze anche sul giudaismo ellenistico, ma non ha grande rilievo nel NT.

⁶ «Adulto» etimologicamente indica la crescita in senso compiuto.

⁷ I dodici anni segnavano, per i rabbini, l'inizio della maturità (ancora oggi i ragazzi e le ragazze ebrei compiono, all'età di circa tredici anni, il rito del *Bar/Bat Mitzwa* = lett. *Figlio/a del Precetto*, ossia persona sottoposta all'obbligo dell'osservanza dei precetti [*mitzvòt*] e quindi pienamente responsabile delle proprie azioni).

⁸ *Exp. Ev. sec. Lucam*, II, 65-66: PL 15, 1576.

intellettuale. Il legame che si instaura all'interno della famiglia sin dalla nascita lascia un'impronta indelebile... Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre. Pure in questo ambito, si tratta di avviare un processo che dal battesimo si sviluppi in un percorso di iniziazione che accompagna, nutra e porti a maturazione.

Se, però, alla luce di queste riflessioni passiamo a guardare alla nostra prassi pastorale, dobbiamo ammettere che siamo ancora ben lontani dal riconoscere alla famiglia una vera e propria competenza catechistica. Ci limitiamo il più delle volte a sottolineare il loro dovere di dare testimonianza, con la vita e anche con la preghiera nella quotidianità della vita di casa. Questo poteva essere sufficiente in una società semplice, ma non più in una complessa come la nostra, dove la socializzazione familiare è troppo messa in questione fino a correre il rischio di essere estromessa da quella *personalità di base* di cui tratta la sociologia ed il cui recupero nell'età scolare e adolescenziale diventa sempre più difficile⁹. Di queste problematiche ci parlerà domani il prof. Giuseppe Savagnone.

B) Il Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi* (1995) ci offre un secondo spunto. Qui, in riferimento al nostro brano si legge che «nel ritrovamento nel tempio emerge la consapevolezza di Gesù circa la propria missione e la propria identità di Figlio di Dio»; si aggiunge, poi, che

la lunga permanenza di Gesù a Nazaret, intessuta di fatica quotidiana e di ordinari rapporti con la gente anonima di un oscuro villaggio, manifesta anch'essa la condiscendenza di Dio e la sua volontà di essere con noi e per noi. Dio ama la vita quotidiana che non fa notizia caratterizzata dalla famiglia e dal lavoro, la vita della quasi totalità del genere umano. In essa si lascia incontrare: basta viverla come un dono e un compito, con fede e amore. Non è necessario compiere grandi imprese per essere santi»¹⁰.

Questo passaggio del nostro «Catechismo degli Adulti» ci dice qualcosa di molto importante riguardo ai percorsi attraverso i quali una persona può crescere e giungere alla maturità della fede. Qui, infatti, si accenna ad una *via globale* che percorre tutti i vari momenti della vita personale, familiare e sociale. Gesù stesso è passato attraverso questa via: è stato introdotto nella vita, nella preghiera e nella liturgia ebraiche; gli è stato insegnato a salire al Tempio, a vivere le feste liturgiche.... Per diventare religiosamente maturo Gesù ha imparato a essere un buon ebreo.

C) Per comprendere meglio questo processo globale è utile osservare un po' più da vicino e con qualche annotazione lessicale ciò che scrive l'evangelista: *Gesù cresceva in sapienza, età e grazia*

⁹ Con essa non s'intende propriamente ciò che costituisce una personalità, ma piuttosto la matrice culturale («base») che fa sì che, ad esempio, tutti gli italiani siano italiani, ecc. La si potrebbe, perciò, descrivere come quella configurazione psicologica propria dei membri di una determinata società organizzata caratterizzata da un certo stile di vita in armonia con la quale gli individui si organizzano. Cfr L. MEDDI, *Aspetti pastorali e catechetici in Lc 2, 41-52*, in in «Theotokos» VI (1998), p.488, ma si veda l'intero articolo alle p. 479-492.

¹⁰ CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, LEV, Città del Vaticano 1995, p. 157. Il testo è al capitolo 8 – dedicato a *Gesù Cristo Figlio di Dio* – nel paragrafo dedicato a *L'Emmanuele, Dio con noi* (in corpo tipografico minore, ossia ritenuto complementare rispetto all'insieme del discorso catechistico) dove si parla dei «misteri dell'infanzia e della vita nascosta».

davanti a Dio e agli uomini. Qui il verbo *cresceva* è traduzione dal greco *prokopto*, che forse meglio sarebbe stato rendere con «progrediva».

Non si tratta, infatti, di una crescita che si sviluppa spontanea, seguendo energie proprie, interiori. In questo senso *Lc 2, 40* scrive che «il bambino cresceva¹¹ e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui». Gesù bambino, dunque, cresceva perché era già «pieno di sapienza» e su lui «riposa la grazia di Dio». L'energia per la sua crescita gli era intima, era nella sua condizione propria: era, infatti, *pieno* di grazia e *su di Lui* riposava la grazia di Dio.

In *Lc 2, 52*, al contrario, si dice che Gesù progredisce «in sapienza», posto com'è «*davanti* a Dio e agli uomini». Il verbo, cui questa volta ricorre l'evangelista (*prokopto*), non ha dietro di sé un'immagine presa dalla natura, bensì dall'arte umana: s'immagina, cioè, un'imbarcazione che procede, nonostante i marosi e le correnti contrarie, e va avanti perché è sapientemente guidata, perché al timone c'è una mano sicura. Per questo nell'etica filosofica stoica e anche in Filone (un sapiente ebreo di Alessandria, contemporaneo di Gesù) il medesimo verbo *prokopto* era preferito per indicare il processo educativo.

Ma ascoltiamo in proposito il libro del Siracide. Siamo proprio alla fine del libro e le poche battute che sto per citare ci daranno pure un contesto appropriato per meglio comprendere il racconto di Luca: «Quand'ero ancora giovane, prima di andare errando, ricercai assiduamente la sapienza nella mia preghiera. Davanti al tempio ho pregato per essa e sino alla fine la ricercherò... Con essa *feci progresso*» (*Sir 5, 13-14. 17*). Si tratta, anche qui, di un processo e un progresso formativo in tutti i suoi aspetti: morali, intellettuali ed anche religiosi, giacché è esplicito lo sfondo del tempio.

5. In pedagogia religiosa questi temi sono toccati laddove si tratta del rapporto fra maturità umana e maturità di fede. *Crescere in età e grazia* è operazione articolata che tiene insieme il dinamismo umano (*età*) e l'azione dello Spirito in noi (*grazia*). Come scrive G. Sovernigo, «la comunicazione della fede, in quanto mediazione umana del mistero di Dio, si inserisce entro la dinamica della comunicazione educativa, subendone i contraccolpi, senza restarne prigioniera»¹².

Non è rilevante, questo, per il processo d'iniziazione cristiana? L'accento, evidentemente, qui deve essere posto proprio sul termine *processo*. Come nell'educazione, neppure per il raggiungimento della propria identità cristiana il risultato può essere scontato. Esso è soggetto a non pochi rischi, fra cui quello della dissociazione tra fede e vita. A volte si giunge solo a infondere delle idee e l'adempimento di pratiche religiose e comportamenti morali (*andare* alla Messa domenicale, *fare* la comunione... *non fare* il divorzio, l'aborto...), ma non si riesce a creare una mentalità di fede, così bene descritta dal «Documento di Base»:

Con la catechesi, la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la parola di Dio in adeguata pienezza, “con tutta longanimità e dottrina”, perché, mentre si apre alla grazia divina, maturi in lui la sapienza di Cristo. Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di

¹¹ Qui si ricorre al verbo *auxano*, che ha dietro di sé l'immagine del seme che pian piano si sviluppa.

¹² G. SOVERNIGO, *Educare alla fede. Come elaborare un progetto*, EDB, Bologna 1995, p. 295.

chi fa catechesi a nome della Chiesa. In modo vario, ma sempre organico, tale missione riguarda unitariamente tutta la vita del cristiano: la conoscenza sempre più profonda e personale della sua fede; la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa; la sua apertura agli altri; il suo comportamento nella vita¹³.

Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo: questo significa per noi aiutare a crescere *in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*. È questa la *paideia* cristiana.

6. Riservo, per concludere, qualche brevissima riflessione sul sottotitolo del nostro Convegno: *ricevi il sigillo dello Spirito Santo* che, come già detto, rimanda al sacramento della Confermazione. Queste, sono, infatti, le parole con le quali il Vescovo segna col Santo Crisma la fronte del confermando dicendo: «*N. ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono*»¹⁴.

Nel Rito fissato da Paolo VI questa formula subentra a quella precedente, che era: «*Io ti segno (signo te) con il segno della Croce e ti confermo con il crisma della salvezza nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*». Non è neppure sempre stato così, ma ciò che in ogni caso la rendeva valida era il principio ecclesiologico che San Tommaso enuncia in questi termini, o somiglianti: «*Basta l'autorità della Chiesa, che adopera comunemente questa forma*»¹⁵.

Tornerò, magari in altro luogo, su questo principio che San Tommaso applica spesso alla teologia sacramentaria¹⁶: i Sacramenti sono *della* Chiesa, la quale perciò è autorizzata a intervenire su di essi purché sia salva la loro sostanza. Qui basterà ricordare che il mutamento stabilito col nuovo *Rito* ha ragioni ecumeniche, di consonanza con la teologia dell'Oriente cristiano. Sul significato della formula si sofferma il CCC ai nn. 1295-1296:

Per mezzo di questa unzione il cresimando riceve «il marchio», il sigillo dello Spirito Santo. Il sigillo è il simbolo della persona, il segno della sua autorità, della sua proprietà su un oggetto (per questo si usava imprimere sui soldati il sigillo del loro capo, come sugli schiavi quello del loro padrone); esso autentica un atto giuridico o un documento e, in certi casi, lo rende segreto.

Cristo stesso si dichiara segnato dal sigillo del Padre suo. Anche il cristiano è segnato con un sigillo: «È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2Cor 1,22). Questo sigillo dello Spirito Santo segna l'appartenenza totale a Cristo, l'essere al suo servizio per sempre, ma anche la promessa della divina protezione nella grande prova escatologica.

¹³ CEI, *Il rinnovamento della Catechesi* n. 38.

¹⁴ «*N. accipe signaculum Doni Spiritus Sancti*», seguita dal segno di pace, che riprende, in luogo dell'antico schiaffetto sulla guancia del Confermato, il significato d'aggregazione alla Chiesa. La formula è attestata in Asia minore nel V secolo.

¹⁵ *S.Th.* III, q. 72, a. 4 *sed contra*.

¹⁶ Ad esempio, alla forma di consacrazione sul calice in *S.Th.* III, q. 78, a.3 *sed contra*.

Questo richiamo al «sigillo» specifica in quale senso il sacramento della Confermazione faccia riferimento all'opera dello Spirito. Egli agisce in ogni Sacramento della Chiesa, e non solo. Nella Confermazione, però, lo Spirito «è donato», Egli stesso si fa dono come «sigillo», ossia come dono perfetto (e in questo senso *fa crescere*) di una realtà di grazia che è già cominciata nel Battesimo ed è la configurazione dell'uomo a Cristo, Figlio di Dio.

Il riferimento al «sigillo» lo si comprende nel complesso dell'itinerario di Iniziazione cristiana. Il «sigillo», infatti, riceve la sua forza sia dal fatto di essere momento conclusivo di un processo, sia come visibilità perfetta di una realtà spirituale. Gli effetti del sacramento della Confermazione, dunque, sono esattamente quelli descritti da *Lumen Gentium* 11:

Col sacramento della confermazione (i battezzati) vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera, come veri testimoni di Cristo.

Se ne trae la conclusione che questo momento sacramentale si può spiegare solo come una parte del processo di Iniziazione cristiana, cioè come il perfezionamento costitutivo del cristiano. Solo, infatti, nel contesto dell'Iniziazione cristiana il sacramento della Confermazione trova il suo luogo interpretativo più adeguato. Di questo tratterà nell'ultima sera del nostro Convegno il prof. D. Luciano Meddi.

Dobbiamo ammettere che nel sentire comune dire cristiano è come dire «battezzato». L'aggiunta «cresimato», o «confermato» non è gran che valutato. Si spiega, talvolta, col dire che non si tratta di un Sacramento «necessario»; la sua richiesta, non poche volte, è legata alla celebrazione del sacramento del Matrimonio. Per altro verso c'è un grande e lodevole sforzo, da parte dei pastori e dei catechisti, per meglio qualificare la preparazione dei candidati a questo Sacramento. Su questo, però, da subito dopo il nostro Convegno avremo un intero anno per approfondire. Ciò che oggi, in questa fase introduttiva, mi preme più di tutto sottolineare è che il soggetto della *vita secondo lo Spirito*, propria di ogni cristiano, è l'uomo battezzato e cresimato, e che la consapevolezza di quest'azione dello Spirito in noi è vincolata, in gran parte, alla consapevolezza che abbiamo del dono sacramentale della Confermazione nella Chiesa.

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo, 18 giugno 2012

✠ Marcello Semeraro, vescovo